

*Trasformare lo spazio in un territorio è un passaggio
fondamentale per ogni movimento sociale.*

Come si trasforma?

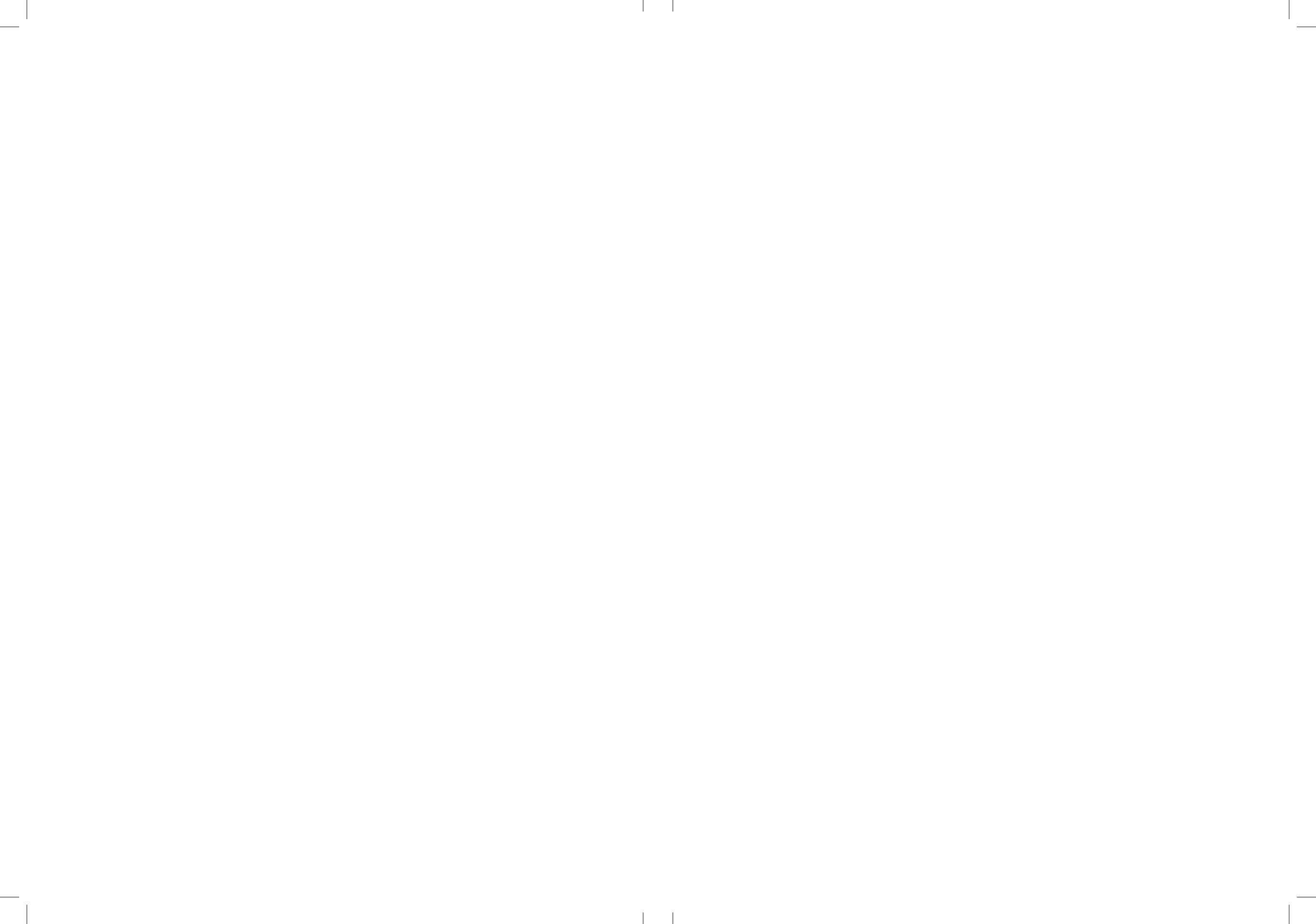
*Bisogna trasformare i legami sociali che si vivono
all'interno di quello spazio.*

Trasformare i territori e fare comune a Roma a cura di Carlo Cellamare e Riccardo Troisi



Trasformare i territori e fare comune a Roma

a cura di Carlo Cellamare e Riccardo Troisi



Trasformare i territori e fare comune a Roma

a cura di *Carlo Cellamare* e *Riccardo Troisi*

con il contributo del programma *Periferiacapitale* della fondazione *Charlemagne*

l'immagine di copertina e tutte le altre sono di

Pas Liguori

progetto grafico e impaginazione di

Alessandro Calabria

una pubblicazione realizzata da

Comune-info

www.comune-info.net info@comune-info.net

e

Dipartimento DICEA della Facoltà di Ingegneria

La Sapienza

Prima edizione. Luglio 2020.

ISBN 9788894594911

COMUNE INFO

FONDAZIONE
CHARLEMAGNE

DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA
CIVILE EDILE E AMBIENTALE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

 **periferiacapitale**

Indice

Introduzione	6
Stefania Mancini <i>Periferiacapitale</i>	10
Salvatore Monni <i>Le impari opportunità</i>	14
Paolo Berdini <i>Le città distrutte dalla pandemia</i>	20
Carlo Cellamare <i>Ripensare Roma a partire dalle periferie</i>	28
Elena Battaglini <i>La metamorfosi, la cura e le politiche</i>	38
Monica Di Sisto <i>Se l'altra economia entra nei quartieri</i>	50
Riccardo Troisi <i>Proposte per un'economia trasformativa</i>	58
Anna Maria Bianchi Missaglia <i>Noi e l'ordine capovolto delle priorità</i>	66

Gianluca Cantisani <i>La cura condivisa dei beni comuni</i>	72
Daniela Patti <i>Spazi, organizzazione interna, risorse</i>	82
Carlo De Angelis <i>L'orizzonte delle forme di reciprocità</i>	88
Adriana Goñi Mazzitelli <i>SàrSan, la città delle comunità ibride</i>	96
Francesco Careri e Fabrizio Finucci <i>Ben oltre l'accoglienza</i>	110
Giorgio de Finis <i>La città ospitale</i>	118
Stefano Simoncini <i>Le piattaforme della città che resiste</i>	128
Pas Liguori <i>Fare fotografia urbana e del comune</i>	140

Introduzione

Carlo Cellamare e Riccardo Troisi

Roma manca di un progetto, di una visione di futuro. E ne ha molto bisogno.

Gli abitanti sentono profondamente l'assenza di prospettive forti e chiare, così come la sentono i ricercatori e chiunque si provi a riflettere sulla città. Roma sembra stagnare in una situazione difficile, da cui pare complicato anche solo cominciare a uscire. Gli abitanti vivono questa situazione sulla propria pelle, nella vita quotidiana, soffrendo e sopportandone le difficoltà, come la mancanza di lavoro, il disagio sociale, ecc.

Non è che progetti interessanti manchino del tutto, né che la città si limiti esclusivamente a sopravvivere, ma si tratta prevalentemente di un galleggiare, di un resistere, senza grandi prospettive. Spesso le cose si reggono sulla mobilitazione e sulla capacità di iniziativa e di organizzazione degli abitanti, variamente coordinati (o meno) in associazioni, comitati, reti e altre forme aggregative. Tutto questo non basta per determinare una visione in comune.

L'esperienza del Covid ha acuito e messo in evidenza, sotto gli occhi di tutti, le grandi difficoltà che in molti vivono all'interno della città e le grandi disuguaglianze già presenti. Tanti studi e rapporti ci hanno documentato quello che peraltro molti abitanti sperimentano direttamente, ovvero

la presenza di alte percentuali di povertà assoluta, forti tassi di disoccupazione, elevati livelli di disagio sociale, ecc., all'interno di grandi disuguaglianze tra le diverse componenti della collettività romana e nei diversi settori urbani.

Qui è in discussione il modello di sviluppo complessivo della città, che riflette il problema più vasto e globale del modello di sviluppo prevalente che caratterizza le città del mondo. Come ancor prima e sempre più fanno le nefaste conseguenze dei cambiamenti climatici, l'esperienza del coronavirus ha evidenziato fortemente l'impossibilità di continuare su quella strada, richiamando ad una radicale inversione di rotta, pena il mettere in discussione il nostro futuro. È un orizzonte di ecologia integrale che dobbiamo avere davanti, così come delineato anche dalla stessa enciclica Laudato si di papa Francesco, di cui abbiamo celebrato recentemente i cinque anni dalla pubblicazione.

Eppure, a Roma esistono le risorse, le capacità e le idee per pensare ed agire un futuro differente. La città presenta anche un fermento di idee, progettualità e iniziative che la rendono viva e vitale. Lo testimoniano, in primo luogo, le tante esperienze, le iniziative sociali e culturali, le pratiche di cura e riappropriazione degli spazi, il protagonismo sociale, le forme di collaborazione che si esprimono sui territori e che, in alcuni casi, costituiscono economie locali e forniscono servizi al territorio altrimenti mancanti. Tutte queste pratiche già configurano una città differente. E non mancano neppure le idee, le proposte e le progettualità di più ampio respiro che vogliono ripensare il futuro della città. Le manifestano e le stanno sviluppando - con una certa frequenza, da qualche tempo e a diverso titolo - diversi studiosi, ricercatori, organizzazioni e reti associative.

Questo libro raccoglie alcune di quelle idee e proposte, offrendo alla città una nuova occasione per riflettere e discutere, ricreare uno spazio pubblico, strutturare un processo di ripensamento di una visione per Roma, avviare un percorso ricostruttivo e collaborativo.

In questi testi si è cercato di combinare contributi differenti che provengono dal mondo della ricerca e dell'università, da altri enti ed istituzioni di ricerca, da studiosi impegnati da tempo nella città, da organizzazioni che operano con passione e intelligenza sul territorio (forti di esperienze internazionali) anche nel campo produttivo, da reti e associazioni di cittadinanza attiva o del protagonismo sociale o del volontariato.

Si tratta di soggetti impegnati in diversi campi, da quello economico a quello culturale e sociale, da quello urbanistico a quello produttivo e agricolo, provenienti anche da culture e approcci differenti, ma tutti seriamente impegnati per la città e con una grande esperienza sul campo.


L'occasione di questa riflessione è stata stimolata anche dalla sollecitazione di alcune realtà sensibili che, avendo a cuore la situazione di Roma, si stanno interrogando su come sostenerne la riconversione e il concreto rilancio, con l'obiettivo di strutturare un programma coordinato e intelligente, pur nei limiti delle proprie capacità di azione.

Queste realtà sono la testimonianza di una grande attenzione per Roma da parte di molti soggetti che sentono l'urgenza di dare una prospettiva nuova alla città. Il percorso che proviamo a riavviare (da ampliare e sviluppare) è lungo e impegnativo, ma siamo fiduciosi che questa nostra presa di parola possa stimolare presto reazioni, commenti e ulteriori passi da compiere insieme a molti altri.

Ripensare Roma a partire dalle periferie

Un approccio integrato allo sviluppo locale dei quartieri

di Carlo Cellamare



Roma è una città in evidente difficoltà, sia per una debolezza strutturale e un'economia prevalentemente "avventizia", sia per la mancanza di un progetto complessivo e di prospettive di futuro. Si tratta di carenze profonde, che denotano una cronica difficoltà di governo, una progressiva distanza delle istituzioni e della politica dai territori e una notevole debolezza dell'azione pubblica. Tali difficoltà si vivono maggiormente nelle periferie di una città che mostrava profonde disuguaglianze già prima del coronavirus. Nel tempo, le periferie si sono moltiplicate e diversificate, così oggi non ha più molto senso affrontarne i problemi pensando alla dicotomia classica che le divide dal centro. Le periferie sono tante e le ritroviamo anche nel cuore della città, un centro soggetto a una progressiva riduzione della residenzialità e dei servizi locali alla persona, come ci ha mostrato chiaramente il *lockdown*.

Non è più sempre valida neanche l'associazione tra periferia geografica e disagio economico e sociale. Da una parte possiamo dire che Roma è le sue periferie – tale è lo sviluppo di quelle "geografiche" –, dall'altra sappiamo da tempo quanto sia problematica la situazione di quei quartieri e quelle periferie che sono in condizioni di marginalità sociale ed economica, che hanno cioè meno "accesso alla città", a cominciare dai quartieri di edilizia residenziale pubblica, i luoghi della concentrazione odierna del maggior disagio sociale. Bisogna riconoscere, tuttavia, - spesso contro l'immaginario collettivo consolidato ma anche le forme di ghettizzazione e stigmatizzazione di alcuni quartieri - che le periferie romane hanno una



Gordiani, Roma

grande vitalità. Sono il luogo (e il laboratorio) di grandi energie sociali e di produzione culturale e sono contesti che spesso si sostengono proprio in forza del protagonismo sociale esistente. In questo senso, ripensando il futuro della città, non possiamo non riconoscere e valorizzare un tale patrimonio di ricchezza ed energie.

Sotto la lente del coronavirus

Una delle prime cose che evidenzia l'esperienza del coronavirus è certo il rafforzamento delle disuguaglianze. Piuttosto che la diffusione spaziale del contagio, le "mappature" dovrebbero rilevare le condizioni del disagio nell'abitare che il virus ha confermato, rafforzato o addirittura generato. Bisognerebbe concentrarsi, per esempio, sulla geografia della distribuzione dei pacchi alimentari e delle scuole che non hanno potuto fare didattica a

distanza, perché i giovani studenti e le loro famiglie non avevano strumenti digitali per seguire la via telematica.

Una geografia delle disuguaglianze che si esprime attraverso diverse dimensioni. In primo luogo, in termini di risorse personali e familiari, sia a carattere economico che come dotazioni disponibili, possibilità e capacità di azione. Pensiamo alla disponibilità di spazi nell'abitazione, al numero di persone che vi convivono, alla possibilità di avere a disposizione ambienti adatti a concentrarsi (per la didattica dei ragazzi o per il telelavoro di chi rimane a casa), alla disponibilità di computer e strumenti digitali (anche in momenti contemporanei), di reti e connessioni telematiche, di protezioni sociali e sanitarie, ecc. E così via via, fino alle difficoltà più drammatiche, come il pagamento dell'affitto o del mutuo, la perdita del lavoro o, comunque, di una continuità di reddito.

A Tor Bella Monaca

L'esplosione che si è avuta proprio in relazione alla difficoltà di pagare gli affitti è un segnalatore delle grandi difficoltà che si vivono nelle nostre città. Gli scioperi degli affitti (all'estero, prima ancora che in Italia) e le mozioni che tutti i sindacati della casa e i movimenti di lotta per l'abitare hanno sostenuto sollevano un problema rilevante che non può essere dimenticato. A Tor Bella Monaca, quartiere che seguo da diversi anni nella periferia est di Roma, è andata crescendo la domanda di pacchi alimentari e molte persone, condizionate da lavori precari o in nero, si sono trovate letteralmente "a zero". Si tratta di un'emergenza nell'emergenza. È una di quelle (forse poche) realtà urbane dove le scuole non hanno potuto fare didattica a distanza perché gli studenti non hanno strumenti digitali a casa (una fondazione si sta impegnando in un consistente acquisto di tablet da distribuire).

In secondo luogo, grandi disuguaglianze si mostrano in termini di risorse territoriali, nella disponibilità di servizi, negozi ed attività commerciali, spazi verdi, spazi pubblici ma anche, banalmente, in quello che vedi dalla finestra della casa in cui sei stato obbligato alla reclusione.

In terzo luogo, c'è il tipo di lavoro (quando lo si ha, ovvero la precarietà) in cui si è impegnati. Una prospettiva che si complicherà nel futuro (e

probabilmente genererà nuove disuguaglianze), nel momento della ripresa più estensiva delle attività, quando emergerà la divaricazione tra chi può lavorare in condizioni di sicurezza e di protezione e chi no.

La situazione del coronavirus ricostruisce una geografia della povertà, ma anche una geografia della solidarietà. Ricostruire una mappa delle povertà e delle disuguaglianze ci mostra i punti deboli della città, ma non ci aiuta a ripensarne il futuro. Dobbiamo capire su quali pratiche, quali processi, quali energie sociali possiamo contare per il futuro della città e per ripensarne lo sviluppo.

Ancora una volta, le città mostrano il grande impegno delle persone e delle organizzazioni di diverso tipo, dalle associazioni e i comitati informali di abitanti alle ONG che normalmente lavorano nel salvataggio dei migranti in mare o nella cooperazione allo sviluppo, e anche alle stesse fondazioni. Qui si mostrano la grande inventiva e le tante forme di solidarietà che l'autorganizzazione degli abitanti mette in campo. Pensiamo alla bellissima esperienza dei "condomini virali" (con le forme di collaborazione e mutuo aiuto all'interno dei condomini), alla rete dei gruppi di acquisto solidale o alle altre forme di relazione diretta tra produttori agricoli locali e reti locali di distribuzione. Ma l'aspetto che sembra più interessante da sottolineare è la "grande alleanza" che si è venuta a creare, per il sostegno alle situazioni di difficoltà, con la creazione di reti collaborative tra amministrazioni locali intelligenti (alcuni Municipi a Roma, ad esempio) e le forze sociali impegnate sul territorio, dagli scout ai centri sociali, dalla Caritas alle fondazioni, dalle occupazioni a scopo abitativo alle scuole più aperte, fino alle forme di autorganizzazione più spontanea e informale. È questa "grande alleanza" che vorremmo vedere in azione nelle nostre città, ben al di là del coronavirus, nel fronteggiare quella crisi che è il prodotto del nostro modello di sviluppo e che si riflette sulle nostre forme di convivenza e di abitare.

Prospettive. Criteri di intervento

Non è chiaro se qualcosa cambierà dopo l'esperienza del coronavirus, né se si è davvero imparato qualcosa. Alcuni segnali lasciano pensare che si tenderà a tornare al passato, magari con qualche eventuale aggiustamento: parte della mobilità potrebbe diventare meno inquinante e meno impattante dal

punto di vista ambientale (le biciclette e i monopattini elettrici, le nuove piste ciclabili, ecc.), ci saranno, probabilmente, un incremento dello *smart working* e qualche sporadica forma di riorganizzazione della città. Ma siamo molto lontani da un ripensamento radicale della convivenza, dell'economia e, soprattutto, della città stessa. Che, invece, è quel che servirebbe per una profonda riconversione ecologica dei sistemi insediativi e delle economie, nello spirito dell'ecologia integrale, che ancora è fondamentale ricordare a cinque anni dalla Laudato sì. Deve essere questa la prospettiva in cui inserirsi: un approccio integrato che abbia come obiettivo la promozione sociale e lo sviluppo locale complessivo dei quartieri.

Si tratta di avviare processi che tengano insieme l'intervento fisico, le iniziative sociali e culturali, l'attivazione di economie trasformative, la ricostruzione di solidarietà sociali, la valorizzazione ed il sostegno delle forme di autorganizzazione e di riappropriazione dei luoghi, il coinvolgimento degli abitanti, la produzione culturale e il riconoscimento della ricchezza delle differenze. Bisogna declinare veramente un'idea di "rigenerazione urbana". Non più nei soliti termini ambigui della valorizzazione economica che dà spazio alla speculazione, ma in quell'approccio integrato ricordato e reclamato da più parti. Una rigenerazione dove si esprima un approccio collaborativo, quella "grande alleanza" tra i diversi soggetti in campo, dalle amministrazioni pubbliche ai centri sociali, dalle forze produttive all'attivismo sociale e al volontariato, che abbiamo intravisto - a tratti e in forma embrionale - nei giorni più tremendi della pandemia.

Lavoro ed economie locali

Il lavoro è il terreno principale su cui è prioritario un impegno che abbia come obiettivo il rilancio delle periferie e la promozione sociale dei quartieri, ma più in generale il ripensamento delle prospettive per Roma. Nei quartieri segnati da maggiori difficoltà, la disoccupazione resta il problema più grave, e con essa la diffusa precarietà, così come la flessibilità estrema, il lavoro nero e quello sottopagato. Tutto ciò si trasforma in una generale "precarietà urbana", che si riverbera sulla difficoltà all'accesso a tutte le opportunità che offre (o non offre) la città, moltiplicando le disuguaglianze che la caratterizzano. Essa influisce anche sul "degrado" a livello locale (non quello connesso con la retorica del "decoro urbano", ma quello reale e sostanziale che poi gli abitanti subiscono), così come sullo

sviluppo delle economie criminali, che in alcuni quartieri costituiscono (se non la sola) una valida alternativa alla condizione di precarietà. Dove alligna la povertà, lo si sa da sempre, è più facile che fiorisca la criminalità organizzata. Il Rapporto della Caritas sulla povertà a Roma e altri studi ci segnalano i livelli preoccupanti raggiunti e lanciano un profondo grido di allarme. I dati dell'Osservatorio Casa Roma ci dicono che a Tor Bella Monaca il 40% delle famiglie si trovano in condizioni di povertà assoluta. Un panorama desolante che minaccia la stessa dignità umana.

Il lavoro è quindi un tema centrale, in primis per la produzione di reddito, ma anche per dare dignità alla condizione personale. Connessa a tale questione è ovviamente quella dell'economia di Roma, quella, cioè, di quale debba essere il "motore" della città (per non usare il termine di "modello di sviluppo" che pone chiaramente la questione, ma rimanda tendenzialmente ad una logica "sviluppista"). La domanda fondamentale è infatti: di cosa vive la città?

Anche se Roma versa in una situazione molto difficile, le opportunità non mancano, e – anche alla luce di quel che ha messo in luce il coronavirus – è venuto il momento per un ripensamento complessivo dell'economia romana, a partire dall'economia circolare e dall'economia trasformativa, nella logica dell'ecologia integrale cui si accennava prima. Il problema si pone a due livelli: uno più generale, che riguarda l'intera città e le politiche complessive (cui sono chiamate le pubbliche amministrazioni e le grandi forze sociali, produttive ed economiche); un altro, che ha comunque valenza generale, ma riguarda più da vicino le economie locali e le situazioni che si possono produrre "dal basso", anche su iniziativa di operatori "minori".

È questo il terreno che ci può maggiormente interessare e che è anche alla portata di soggetti particolari come le fondazioni. Ne sono già un esempio le reti dell'economia solidale e sostenibile, le filiere corte connesse alle produzioni agricole e alimentari di qualità (casamai provenienti dallo stesso agro romano), ecc. Ma le possibilità sono molte, spesso legate alla cosiddetta "economia fondamentale": produzione di servizi locali, manutenzione e cura del verde, cooperative sociali, recupero e manutenzione del patrimonio edilizio, attività sportive, culturali, ecc. Sarebbe interessante, ad esempio, sviluppare progetti integrati che lavorino nel campo della manutenzione e della ristrutturazione edilizia

(anche sul patrimonio pubblico), compreso l'efficiamento energetico, che abbiano il carattere di "cantieri-scuola" per i giovani, che sostengano la formazione di imprese locali e cooperative sociali. Le possibilità di azione, d'altronde, sarebbero veramente tante.

Poli integrati di promozione dei quartieri

Sono luoghi di elaborazione e sviluppo delle progettualità e delle azioni, delle iniziative di "rigenerazione urbana", ma sono soprattutto luoghi di dialogo e collaborazione tra soggetti diversi: istituzioni ed amministrazioni pubbliche, agenzie ed enti di servizio, abitanti e loro organizzazioni, rappresentanze sindacali, operatori economici.

L'amministrazione dovrebbe dare un sostegno, anche in termini di ricerca di finanziamenti, ecc. La priorità è soprattutto nei quartieri di edilizia residenziale pubblica (ERP), dove forse è anche più facile costituirli, ma non ci si può fermare lì. La loro funzione non può essere limitata ad un aspetto di "progettazione" (soprattutto fisica), ma si devono progressivamente trasformare in "centri civici", in "poli di servizi e di attività a servizio dei quartieri".

Nei laboratori di quartiere devono essere co-protagonisti, anche nella gestione, le amministrazioni e i cittadini, singoli o in forma associata. Si tratta, infatti, di luoghi in cui deve essere possibile esercitare la cittadinanza ma che devono rapidamente diventare anche uno strumento essenziale nel governo della città.

Bisogna pensare a veri e propri "centri civici", "poli di servizi ed attività a servizio dei quartieri", luoghi di riferimento dove non si svolgano soltanto attività di progettazione e di sostegno alla ricerca di finanziamenti, ma si gestiscano azioni, attività e iniziative sociali e culturali come, ad esempio, scuole di lingua per stranieri, nidi e ludoteche locali, cineforum, agenzie di collocamento, attività sportive, scuole di danza, di teatro, ecc. Non possono mancare, inoltre, centri che sviluppino iniziative nel campo del lavoro e delle economie locali. Sono luoghi che, per le loro attività, possono essere supportati o integrati con piattaforme digitali legate a processi partecipativi (locali o a scala urbana più ampia). Un buon esempio è quello della proposta del quartiere Piscine di Torre Spaccata (con il riuso

del mercato rionale sottoutilizzato), a Roma, ma ci sono anche il progetto “case di quartiere”, a Torino, o le *neighbourhood houses* in Canada. Un ruolo fondamentale, in questo senso, soprattutto per gli aspetti culturali, è oggi fornito dalla Rete delle “Biblioteche di Roma”, ma ancor più fondamentale è (o può essere) il ruolo svolto dalle scuole, come centro propulsore e catalizzatore di attività, servizi e progetti, anche in ragione della disponibilità di spazi ed attrezzature (palestre, biblioteche, ecc.). Ne sono esempi la “Rete di scuole aperte” di Roma o il progetto “scuole di quartiere” a Milano (www.lascuoladeiquartieri.it). Le case di quartiere, poi, possono essere luoghi della facilitazione di pratiche di socializzazione o laboratori organizzati, ma anche, più semplicemente, spazi per la spontaneità, occasioni di riqualificazione di piazze e luoghi pubblici, incoraggiamenti della *mixité* residenziale.

Progettualità condivise e progetti integrati

Quanto detto sinora, mostra come un terreno fondamentale di lavoro sia quello delle progettualità condivise e dei progetti integrati. Per averne un’idea più precisa, possono essere indicati tre campi di azione.

Il primo riguarda progetti in campo educativo e di riappropriazione degli spazi dei quartieri, attraverso il coinvolgimento delle scuole e delle biblioteche – che spesso costituiscono i pochi presidi istituzionali sul territorio effettivamente funzionanti – ma anche delle realtà locali che si occupano di bambini e giovani, in termini educativi ma anche di attività del tempo libero. Ne sono un esempio la Rete delle Scuole Aperte di Roma, ma anche le prime esperienze pilota come quella a Tor Bella Monaca con il Cubolibro e gli Istituti Comprensivi Melissa Bassi e Acquaroni. Si tratta di progetti che combinano azioni educative, interventi di riqualificazione degli spazi fisici attraverso processi di coinvolgimento degli abitanti, interventi di riqualificazione delle strutture scolastiche anche per renderle fruibili al quartiere, processi di riappropriazione degli spazi, sostegno alle realtà locali nelle loro attività, produzione di servizi locali, formazione e sostegno agli insegnanti.

Un secondo campo di azione riguarda il lavoro e le attività produttive. Oltre agli esempi già esposti, una prima possibilità è nelle filiere corte della produzione agroalimentare di qualità. Questo significa: tutela

delle aree agricole periurbane ancora esistenti e sostegno all'agricoltura polifunzionale, contenimento dello sviluppo insediativo, sostegno alle cooperative sociali e ai soggetti produttivi impegnati in questo campo, produzioni agricole di qualità e ciclo del cibo, realizzazione di servizi eco-sistemici, realizzazione di servizi locali e per il tempo libero, progetti con le scuole, ecc. Un'altra possibilità è quella della manutenzione e ristrutturazione edilizia, anche introducendo innovazione in campo edilizio come l'efficientamento energetico. Si tratta, in sostanza, di interventi concreti di riqualificazione edilizia e urbanistica dei quartieri, formazione professionale, introduzione di innovazione tecnologica e sostenibilità ambientale, sostegno all'imprenditorialità locale e giovanile, coinvolgimento degli abitanti e progettualità condivise. L'esperienza di "Avanzi", a Milano, può essere esemplificativa, così come lo sono alcuni progetti Urban Innovative Action in Europa (UIA), a cominciare da quello di Madrid.

Un terzo campo di azione è quello dei servizi locali, in particolare i servizi alla persona (cultura, sport e tempo libero, assistenza sociale, ecc.), come già avviene in alcuni casi di iniziative autorganizzate (SCuPI, ecc.). Questo intervento permette di: riutilizzare spazi abbandonati e degradati, rispondere ai bisogni sociali dei quartieri, generare lavoro, attivare forme di coinvolgimento degli abitanti e di riappropriazione degli spazi, presidiare il territorio, collaborare con le scuole, sviluppare opportunità di socialità, oltre che lo svolgimento di servizi.

I criteri di riferimento principali quindi possono essere: innovazione sociale, sostegno all'imprenditoria sociale, rapporto con i contesti locali.

Piattaforme collaborative

Come si è detto, sono molte le energie sociali già profondamente impegnate in questa città. L'esperienza del coronavirus lo ha messo ancor più in evidenza. Si tratta di forze capaci di grandi azioni e che hanno spesso mostrato un'efficienza assolutamente superiore a quella della pubblica amministrazione, rispondendo più rapidamente ai bisogni emergenti sui territori. In generale, le forme di autorganizzazione a Roma hanno mostrato una grande capacità di prendere in carico i quartieri e i loro problemi, nonché di sviluppare concretamente molte progettualità. È chiaro che non

possono fare da sole e non possono svolgere un ruolo sostitutivo. Il terreno di lavoro è quello della collaborazione tra le istituzioni e l'amministrazione pubblica, da una parte, e le forze del protagonismo sociale, dall'altra, superando le logiche riduttive dei bandi pubblici, per come sono stati pensati sinora, ma anche quelle dei regolamenti per i beni comuni intesi come amministrazione delegata. Tali forze del protagonismo sociale, pur all'interno di una verifica e di una garanzia dell'interesse pubblico, devono essere valorizzate e supportate, anche perché radicate socialmente e in una prospettiva di *empowerment*. In questo senso, appare utile sviluppare piattaforme collaborative che mirano a sostenere le progettualità e le azioni locali, il coordinamento tra le forze presenti, la collaborazione tra istituzioni e forze sociali, sia attraverso l'uso di strumenti digitali, sia attraverso l'azione concreta di costruzione e coordinamento delle reti. Realizzando quelle progettualità condivise e quei progetti integrati cui si accennava più sopra. I "poli integrati" possono essere il luogo di riferimento per questo tipo di attività.